

LA "INNER STORY"

di Tom Benetollo

C'è un bel sole a Trieste, che accoglie la manifestazione. E' il 30 giugno e in pochissimi giorni ce l'abbiamo fatta a mettere insieme una piattaforma e diverse migliaia di persone. L'armata federale ha aggredito la Slovenia. Sparano poco oltre il confine. La tensione è acutissima. Si capisce che qualcosa di terribile sta iniziando. La gente parla, nei capannelli. La senti raccontare di esperienze vissute, di affetti e di rancori. La senti citare Tito, Kucan, Milosevic e i "nostri istriani". Li senti parlare di Unione Sovietica, di Est. Avverti sentimenti di insicurezza e di angoscia. Tra la comunità slovena in Italia, certo. Ma anche tra quanti - molti - dicono che un capitolo nuovo si è aperto in Europa. Sì, una prima risposta l'abbiamo data insieme. Anche con qualche forzatura che non è piaciuta a tutti. Ora bisogna pensare a come andare avanti. Si cita un'esperienza come "Time for Peace", quando, il 30 dicembre 1989, in trentamila - palestinesi, israeliani, europei - abbiamo circondato le mura di Gerusalemme per spingere alla pace. L'idea della "Carovana" nasce così, semplicemente, da un ragionamento collettivo. E quando Giampiero Rasimelli la propone, c'è consenso e attenzione.

7 luglio Belgrado. Una delegazione italiana (Arci, Acli, Associazione per la pace, Cgil, Sinistra giovanile, Verdi) partecipa a un importante meeting internazionale. Duecento rappresentanti provenienti da tutte le repubbliche di un paese di cui non si sa più davvero neanche il nome e da diverse parti d'Europa si incontrano. C'è Michnik e Geremek. C'è Gilas, antesignano della dissidenza jugoslava. Ci sono esponenti socialisti e socialdemocratici come Weisskirchen, c'è il pacifismo storico dell'area della Convenzione END, c'è il gruppo che ha dato vita alla Helsinki Citizens Assembly (Mient Jan Faber, Mary Kaldor, Juliana Matrai), il network per i diritti e la democrazia che fu fondato da Havel dissidente nel 1985, e che si è riunito nella prima assemblea a Praga nel 1990.

E c'è una persona importante e cara. E' Sonja Licht, co-presidente della Helsinki Citizens Assembly, docente all'Institute for European Studies di Belgrado. Sonja viene dal '68 jugoslavo. E' cacciata dalla Lega dei Comunisti in quegli anni. Viene perseguitata. Piccola, cicciotta, con lo sguardo tante volte preoccupato e triste, tira fuori una grande energia e mi ricorda i versi di quella canzone che dice "le donne di Napoli, ma che bella invenzione/ sanno ridere anche sotto l'alluvione". Suo marito, Milan

Mihailovic, tre volte in carcere, è uno dei capi del partito socialdemocratico a Belgrado. La piccola ragazza ebrea, Sonja, e Milan, "grande, grosso, di origini aristocratiche", sono tra gli animatori principali della resistenza umana, il cuore pulsante di una comunità di persone di grandissima onestà intellettuale.

A Belgrado, in quel meeting, si decide per la Carovana. Si costituisce un gruppo di lavoro con tre terminali: Sonja a Belgrado, il Segretariato HCA a Praga, l'Arce a Roma.

Luglio e agosto passano mentre la guerra si estende. Finisce in Slovenia, si acuisce sempre più, in un crescendo terrificante in Croazia. Si infittiscono le missioni pacifiste. E a dire il vero non è facile lavorare nel movimento per la pace europeo. Lo trovi spiazzato e confuso. Come sprofondato in discussioni lontane dalla realtà. Eppure a Mosca, alla decima Convenzione END, c'è finalmente uno scatto: la "nostra" Carovana per la Pace in Jugoslavia diviene scadenza di movimento, in tutta Europa, e se ne parla molto. (Persino sulle barricate davanti al Parlamento russo, contro il golpe, dove centinaia di pacifisti europei solidarizzano e collaborano con la gente di Mosca. Ma questa è un'altra storia.)

Sulla Carovana non mancano nè dubbi, nè critiche. C'è chi dice che la piattaforma è generica. Perchè si "limita" a chieder il cessate il fuoco, il negoziato, il diritto all'autodeterminazione, il rispetto dei diritti umani e delle minoranze. Poi c'è chi dice che siamo irresponsabili, e che facciamo rischiare la pelle ai partecipanti. Ma sono proprio questi ultimi a volere partecipare. E allora? Allora si va.

Il lavoro organizzativo assume immediatamente un carattere kafkiano. E' impossibile parlare con Belgrado. E' complicatissimo rintracciare le persone che si sono rese disponibili a fare da riferimento nelle diverse tappe del nostro itinerario. Molti non si conoscono tra loro. Altre volte si aprono dissidi e incomprensioni. Capita di rispondere a obiezioni o a semplici proposte in modo totalmente a-sincronico. Quando da Roma diamo una risposta, spesso si risponde a una domanda che non ha più ragione d'essere. Intanto la guerra va avanti.

Il "quartie generale" pacifista è all'ARCI - un povero ufficio in cui si accalca di tutto, come al solito senza soldi. Il lavoro procede con il gigantesco volontariato degli obiettori di coscienza (ma sì, ne cito alcuni: Giorgio Trentini, Vincenzo Scuccimarra, Carlo Testini, Carlo Guglielmi ed altri). Procede grazie alle fatiche di quel super-Giobbe che è Pasquale D'Andretta e soprattutto grazie a Chiara Luti. Con l'Associazione per la Pace, con ragazzi e ragazze di Roma che vengono a dare una mano.

C'è una grande tensione. Qualche volta c'è un vero scoramento guardando i TG, controllando la carta geografica della Jugo (ormai la chiamiamo tutti così, come è d'uso nel Nordest), e vedendo che la "nostra" strada è bloccata. Sentiamo dire e ripetere e finalmente capiamo il significato preciso del nome Vukovar. Chi va a preparare

il terreno nelle diverse città jugoslave ritorna impressionato a fondo. Tra loro voglio menzionare Maria Cuffaro, giornalista di "Avvenimenti" che è andata in Slavonia e in Krajina per cercare un "varco" per noi. A incoraggiarci arriva una risoluzione del Parlamento europeo in cui tra l'altro si esprime il sostegno alla nostra iniziativa.

In casa di Sonja Licht a Belgrado, dove tutti fumano in modo impressionante, teniamo complicate riunioni. Ci sono pacifisti, studenti, ragazze, intellettuali. Ci sono anche giornalisti stranieri amici, di grandi agenzie, di mastodontiche informatissime catene televisive, che ci informano su tutto (per simpatia, perchè, dice uno della BBC, "siete così innocenti"). Per fortuna ho pronta una battuta di Bertrand Russell: "Gli innocenti non sapevano che la cosa era impossibile, quindi la fecero".

Litinerario non è uno scherzo. Ci saranno due "carovane". Entrambe partiranno il 25 settembre, una da Trieste e l'altra da Skopje. La prima toccherà la Comunità slovena in Italia, poi Rjeka, Lubiana, Zagabria, Subotica, Novi Sad, Belgrado, Sarajevo. La seconda, toccherà il Kosovo, Titograd, Mostar, e altre città per concludersi anch'essa a Sarajevo. La "confluenza" è stabilita per il 29.

La preparazione entra nel vivo. E si capisce subito che la Carovana del sud non tiene. Manca la presenza greca. Dalla Romania dicono che non hanno nè la possibilità economica nè l'organizzazione per mettere in piedi una delegazione. Sappiamo quanto è penosa la situazione in quel paese. Lo stesso ci dicono dalla Bulgaria. Pochi amici turchi stanno facendo del loro meglio a Istanbul. Insomma, va male. Parliamo tra noi della "sprofonda Balcania", di quanta astrattezza c'è stata in chi ha seriamente pensato a una partecipazione da quei paesi. Nonostante la guerra in Jugo, nonostante la sentita solidarietà di cuore, la razionalità dei timori sul futuro che abbiamo sentito in tante lettere che venivano da Timisoara, Bucarest, Sofia, Costanza, beh, ci vogliono strumenti concreti. E lì, chi li ha? E' prevista comunque una delegazione internazionale in Macedonia che farà quello che potrà.

Ed eccoci qui finalmente il 25 mattina, a Trieste. Nemmeno a dirlo, davanti a San Giusto. Qualcuno canticchia una vecchia canzone di Nilla Pizzi. Qualcun altro cerca l'invio del "Giornale" che ha scritto che i pacifisti non fanno nulla a favore della pace in Jugoslavia. Non c'è. C'è invece una troupe del TG3 che ci accompagnerà, con Franco Poggianti, vecchia conoscenza della missione di pace a Bagdad. Arrivano i messaggi di adesione. Perla Lusa porta quello di Occhetto. Qualche breve discorso e si va. Ci sono 180 italiani, 60 tedeschi, 50 francesi, 9 corsi, 15 olandesi, e altrettanti spagnoli, una decina di scandinavi, qualche decina dall'Est (ungheresi, cecoslovacchi ed altri), più un gruppo di jugoslavi. Totale: quasi 400, in una quindicina di bus, minibus e altri attrezzi. Quando la colonna si muove nella valle, verso il confine, è una bella cosa. Ti incoraggia. Siamo sereni. Anche se molti non sono mai stati in Jugo. Altri soltanto in vacanza. Chissà cosa salterà fuori. Rasimelli, Pinto, Palazzini, Carmen Bertolazzi guidano la delegazione dell'Arci. Le "autorità" vanno da Melandri a Langer, da Luciana Castellina a Semenzato, da Cuperlo alla CGIL - solo per citare

qualche italiano (sapendo di scontentare così gli altri).

Il consueto "direttorio" Arci, Acli, Associazione per la Pace, funziona bene. Giovanni Bianchi e Franco Passuello, Franco Codega, Chiara Ingrao, Flavio Lotti, Marina Sereni, quelli della Sinistra Giovanile (Daniela Lanzotti, Raffaella Bolini, Sauro e gli altri) don Albino Bizzotto, e tanti altri costituiscono una sorta di naturale collettivo di lavoro. I rapporti tra le diverse delegazioni sono buoni e distesi. Nessuno ha voglia di rompere le scatole, nè di gettarsi in "eroici protagonismi". Sì, questa Carovana serena, che discute con equilibrio, dal clima un po' meditativo, e con una pazienza infinita, risulta simpatica.

Io faccio il battistrada. Mi fa da guida Walter Skenk, un giornalista triestino, sloveno, gentilissimo, guidatore svelto (e discutibile). Sui pullman ci sono varie delegazioni significative. Cito per tutte quella dei milanesi perchè mi imbarco ogni tanto su quel pullman, dove ho trovato un grosso, indiretto psycho-help. Devo un privatissimo grazie alla cordialità della CGIL, di Radio Popolare, dell'Arci, delle Acli, dell'Associazione per la pace e dell'autista. Spesso vado avanti a far combaciare le iniziative previste con le "caratteristiche" della Carovana. Ed a evitare sorprese. Incontriamo Sonja Lockar - del partito del rinnovamento democratico sloveno. Lei, con diversi gruppi di donne e molte associazioni e forze politiche, saranno i nostri interlocutori in Slovenia.

Tutto è a posto, e con Walter già devo partire in auto per Zagabria, perchè, ci dicono, appena fa buio c'è il coprifuoco, a Zag, e non ci si può muovere. Mentre noi abbiamo bisogno di preparare le cose per bene. Zagabria è un punto caldo. Tanto che non è ancora certo se ci possiamo andare tutti insieme, o se bisogna limitarsi a inviare una delegazione. Saprà per telefono che le visite a Rjeka e a Lubiana hanno subito ritardi. Ci sono stati inconvenienti. La fatica è stata molta e i risultati pochi. Però la gente tiene duro. Abbiamo molti incontri. Il più importante è con Ciril Zlobek, del Presidium della Repubblica. E' uno squisito interlocutore. Un intellettuale stimato, oltre che un politico. E l'immagine che sa dare della sua Slovenia è positiva e costruttiva, nonostante le forti preoccupazioni.

A Zagabria la Carovana arriva in ritardo "solo" di un'ora. Si tiene un'assemblea dove un tempo era la sede del PC. Clima difficile. Ci sono esponenti del movimento per la pace croato che chiedono solidarietà concreta. Per esempio dicendo: fate sì che ci inviino le armi. Richiesta certo raggelante, ma che è figlia naturale di una situazione difficilissima, intricata, vissuta come un'incubo. Senti nell'aria come un'atmosfera di panico. Gordana Grbc organizza incontri con la Croce Rossa, e i profughi nei campi. Gruppi di pacifisti si incontrano con le donne, gli studenti, i lavoratori. Una delegazione di circa quaranta persone incontra il Presidente del Parlamento Croato, Zarko Domljan. L'accoglienza è cordiale. La voglia di farsi capire, di comunicare è chiara. La richiesta prioritaria è netta: il riconoscimento subito. Insieme a quella della condanna dell'aggressione serba. Si discute, si chiede, anche senza troppe diploma-

zie, come fa lo spagnolo José Palau, domandando a Domljan quali siano le responsabilità croate nella guerra in corso. Ma il clima è positivo. E anche i nostri amici pacifisti croati tirano un respiro di sollievo. Temevano "l'attacco", credo. Invece, le nostre interviste alla Tv e ai giornali, i nostri discorsi, sembra siano stati sufficientemente convincenti, sulla nostra buona volontà, rispetto all'opinione pubblica. Già questo è un risultato.

Grandi saluti. Qualcosa abbiamo capito. Specialmente l'estrema difficoltà di lavorare per la pace in un paese in guerra, sottoposto a un attacco massiccio. Partendo vediamo i segni dell'orgoglio nazionale, e anche del nazionalismo esasperato. E tanti, tanti sacchi di sabbia alle finestre. Qui il clima di guerra si respira davvero. Ed è una guerra in posti dove si veniva in vacanza con la moto e la ragazza, decisi a starsene nudi sulla spiaggia. Questa guerra fa male anche per queste piccole ragioni private, del cuore, della memoria. Adesso c'è il grande salto. Sì, la strada verso Belgrado chiusa, blindata perchè a 50 chilometri verso sud e sudest si spara. I mortai feriscono a morte Vukovar, Osijek, ma il guasto è tutt'intorno a Zagabria. Giriamo a Nera, passiamo in Ungheria, torniamo in Jugo per la via di Subotica.

E' un lungo viaggio, i pullman partono alle tre del pomeriggio da Zagabria, arriveranno alle tre di notte. Era prevista una sosta in Ungheria, ed è saltata, con il dispiacere dei nostri amici di Baia. Era prevista una festa a Subotica, e la troviamo ancora in corso quando arriviamo. Arriva la notizia di una lettera di sostegno da parte di Willy Brandt. Grazie di cuore.

Siamo in Serbia, sia pure nella provincia autonoma della Vojvodina, abitata da una cospicua minoranza ungherese (400 mila persone). Ci incontriamo con le autorità locali, con i religiosi - qui come a Novi Sad. Con i profughi. Si avverte un sentimento forte, che va dal disagio all'opposizione alla guerra che è lì, appena oltre l'orizzonte pianeggiante, amplissimo. Con un lungo semicerchio abbiamo aggirato Vukovar e il fronte. Passano convogli armati. Anche qui i soldati salutano sorridendo. E ripenso ad una visita per preparare la Carovana, all'inizio di settembre. Migliaia di persone fuori Belgrado, sull'autostrada, a salutare i militari che andavano al fronte. Uno spettacolo terribile e imponente, che è stato descritto dai giornalisti con toni da "esercito imperiale in cammino". Mo ho visto i familiari dei soldati, molti in lacrime, in atteggiamento di pena e di dolore. Davvero i serbi (tutti i serbi, dal primo all'ultimo, come si generalizza) sono pronti alla guerra? Non si direbbe.

E infatti, la sera del 27 settembre, a Belgrado, nella grande Casa dello Studente che ospita dibattiti, spettacoli, gruppi di lavoro, si conferma l'esistenza di un'opposizione, l'esistenza di una dialettica incompressibile. In un'assemblea, il vicesindaco di Belgrado viene sonoramente fischiato dai giovani belgradesi. Un atto quasi liberatorio, con un'intensità che ti prende e ti commuove. Discussioni di donne, di sindacalisti, di ecologisti, di giovani. E' un fitto parlarsi. Senza censure e reticenze. I giovani di Belgrado danno l'impressione netta di un grande anticonformismo. E' una giornata

ricca di cose. Incontriamo Aleksandar Prija, capo della commissione esteri del Parlamento. Sarà un incontro freddo. Non si fa, da parte nostra, sulle responsabilità serbe. Speriamo e crediamo di essere ben compresi con la nostra iniziativa. E a dire il vero le autorità serbe collaborano con noi per evitare e risolvere problemi pratici. In un ufficio pieno di fumo, discutiamo dei "guai". I guai sono diversi. Innanzitutto non c'è benzina né gasolio. Ci vorrà una lettera della Presidenza della Repubblica per averne. La strada per Sarajevo è in forse. Dopo decine di telefonate - grazie anche ai consigli dell'ambasciata italiana - arrivano le necessarie garanzie. Il concerto di Sarajevo sembra saltato. La Yutel ha fatto del suo meglio, ma emergono problemi tecnici di sicurezza che sembrano insormontabili. I Nomadi e i Litfiba fanno sapere che, loro, ci saranno comunque. Questa sana intransigenza, unita a quella di Gaetano Liguro, ci incoraggia. Teniamo duro, parliamo e riparlamo. Alle undici di sera tutto è a posto. Intanto Juliana Matrai, Alexander Langer, Raffaella Chiodo e un gruppo di europei, in modo rocambolesco, riescono a prendere l'aereo per Skopje, dove sono attesi dal Presidente macedone Gligorov, dalle autorità della Repubblica, che ha appena tenuto un referendum, in cui è passata a stragrande maggioranza l'autodeterminazione in un legame federalistico con una nuova entità jugoslava. Sarà un incontro importante. E la voce dei pacifisti si sente in Macedonia: ne parla la stampa. La televisione e la radio dedicano un grosso spazio a questa visita.

Sabato 28 la carovana si mette in cammino. L'appuntamento è a Titovo Ulize - oggi solo Ulize. Ci aspettano in piazza, dove assistiamo ad una recita di poesie da parte di due giovani attori molto bravi e di una bellezza slava davvero shocking. Si parte insieme, via verso Sarajevo. Qui vivono croati, serbi, mussulmani (considerati un'etnia). Vivono in concordia, in questa Bosnia-Erzegovina considerata come una Svizzera balcanica. La città, lo sapete, è bellissima e ci accoglie con grande simpatia.

Se la guerra arriva qui, non potrà che assumere le dimensioni di un vero e proprio bagno di sangue.

Tutti sono interessati a fermarla. E si cerca di limitare i danni, di bloccare sul nascere la proclamazione di effimere minirepubbliche, che di tanto in tanto avviene in alcuni sperduti paesi dei monti.

Domenica 29 si sfila per la città. Si tiene un'assemblea in un teatro, poi in centro, un grande incontro popolare unisce pacifisti cittadini. Cantano i mussulmani davanti a una chiesa; si fa una lunga catena umana che tocca anche la basilica ortodossa, la sinagoga, la moschea, la chiesa cattolica. Suoni di pace, voglia di fraternità. Poi l'incontro con il presidente Izetbegovic, che sta facendo un lavoro enorme, e che ci dà una bella immagine sua e delle sue genti. Infine il concerto, la sera, con i Nomadi, i Litfiba, il Trio Liguro. Intanto è arrivato un charter da Roma, con un centinaio di persone. E nella delegazione troviamo Formigoni, De Piccoli, Rossetti, Serafini. C'è un gruppone della CGIL, della Fiom, e tanti altri. Un'iniziativa, quella del charter, che non sarebbe stata possibile senza l'aiuto concreto della CGIL, di Lettieri e della Flo-

rio. Il clima della giornata di iniziative è così bello che sembra impossibile che questo sia un paese in guerra.

La parte ufficiale della Carovana finisce qui, Resta il ritorno a casa. Un tranquillo viaggio fino a Dubrovnik dove ci aspetta la nave.

Ma appena usciti dal porto, la radio dice che stanno bombardano Dubrovnik, Un nuovo, tremendo capitolo della guerra si sta aprendo. Nuovi lutti, devastazioni. Nuove inquietudini sulla coscienza di un'Europa che appare tanto lontana, e che non sente questa tragedia come sua. Forza, Cyrus Vance.

Qui finisco, non voglio trarre nessun bilancio particolare. Solo che bisogna lavorare seriamente. Questa terra bellissima, queste persone potranno ritornare ad essere una grande risorsa per la costruzione di un'Europa ripulita dalle ingiustizie, democratica, finalmente basata sui diritti umani e dei popoli? Io ci credo. Parafrasando un poeta americano, che si riferiva al suo paese, gli USA, potremmo dire: torni l'Europa ad essere l'Europa, "la terra che non è mai stata e che tuttavia deve essere". Ho pensato a questo sulla nave. Sì, ho pensato a Langston Huges, alla "guerra" di casa nostra, contro il razzismo. Alla marcia che la prossima settimana faremo a Reggio Calabria contro la mafia. Alla nostra Europa nella tempesta. E' importante esserci, e remare. Non per protagonismo, non per frenesia movimentistica. Ma per contribuire a fare qualcosa di decente per il futuro. E per un sentimento di cittadinanza, che moltissimi - mi ci metto in mezzo - stanno cercando di imparare.